

## VENERDÌ FRA L'OTTAVA DI PASQUA

*At 4,1-12* “Solo in Gesù c'è salvezza”

*Salmo 117* “La pietra scartata dai costruttori è divenuta la pietra d'angolo”

*Gv 21,1-14* “Gesù si avvicina, prende il pane e lo dà a loro, e così pure il pesce”

La liturgia della Parola quest'oggi orienta la nostra meditazione sul mistero del Cristo risorto, invisibile agli occhi umani, ma operante nella vita della Chiesa. I due testi che oggi la Chiesa ci fa leggere, offrono diversi spunti in questo senso. Il testo degli Atti riprende il tema del ministero di guarigione che da Cristo si trasferisce ai suoi Apostoli. Infatti, è per la guarigione dello storpio che la parola del vangelo viene confermata come parola di salvezza e diventa convincente agli occhi dei destinatari del suo annuncio; il ministero di guarigione non si può, dunque, separare dall'annuncio del vangelo. Il brano evangelico, poi, narra dell'incontro tra i discepoli e il Cristo risorto presso il lago di Tiberiade: Cristo si svela e si dona nel segno del pane eucaristico.

Il testo degli Atti vuole sottolineare un aspetto particolare della predicazione apostolica: la parola del vangelo, e la sua forza di trasformazione del mondo, è inarrestabile, e non dipende totalmente dal ministero apostolico. Infatti, è molto significativo come Luca, autore degli Atti, evidenzi intanto il fatto che gli Apostoli Pietro e Giovanni sono stati arrestati, condotti in prigione e resi innocui, impossibilitati perciò ad annunciare il vangelo (cfr. At 4,3); nella riga successiva, poi, ci viene detto che credettero in numero di cinquemila (cfr. At 4,4), ingrandendo così a dismisura la comunità cristiana. In concomitanza con la prigionia di Pietro e di Giovanni, la Parola di Dio si estende e viene accolta da una moltitudine: e ciò nello stesso giorno in cui vengono arrestati. La coincidenza è troppo precisa per essere casuale. La Parola del vangelo certamente deve essere annunciata da coloro che vengono chiamati da Dio a compiere quest'opera, tuttavia la sua diffusione nel mondo non dipende solamente dalla predicazione. La diffusione del vangelo dipende anche dalla persecuzione subita e dalla sofferenza offerta a Dio da parte dei suoi servi. Più volte Luca negli Atti sottolineerà questa verità: la Parola del vangelo si diffonde nel mondo per la predicazione, ma attinge la sua energia per continuare la sua corsa anche dalla sofferenza della Chiesa, tanto è vero che, tutte le volte che gli Apostoli vengono colpiti o imprigionati, si estende a macchia d'olio la fede in Gesù Cristo; allo stesso modo, la conversione dell'Apostolo Paolo avviene in concomitanza con la morte di Stefano, primo martire della cristianità. Tutte le volte che la Chiesa è colpita, tutte le volte che un Apostolo è soppresso, tutte le volte che un cristiano è visitato dalla

sofferenza, la Parola di Dio esplose in tutta la sua potenza e si estese nel mondo, portando frutti in grandissima quantità.

I versetti successivi costituiscono l'approdo del discorso kerygmatico di Pietro, che ha luogo dopo la guarigione del paralitico. In esso è opportuno mettere in evidenza alcuni versetti chiave, a partire dal primo: «Allora Pietro, colmato di Spirito Santo, disse» (At 4,8). Con questo inciso, il narratore vuole offrire fin dall'inizio al suo lettore un elemento valutativo di fondamentale importanza: le cose che Pietro sta per dire non sono frutto di convinzioni soggettive o di vedute personali dell'Apostolo. Egli formula le sue argomentazioni attingendo a una "pienezza", che non ha nulla a che vedere con quel bagaglio di conoscenze che si ottiene attraverso i canali ordinari del sapere. Anzi, in senso stretto, non è neppure un "bagaglio", ovvero una certa quantità di cose conosciute, ciò a cui Pietro attinge per poter parlare con sicurezza davanti al sommo sacerdote e all'assemblea del Sinedrio, ma una realtà viva che lo riempie di sé, quale la presenza dello Spirito Santo in lui. A partire da questo presupposto, i pronunciamenti di Pietro acquistano credibilità e sicurezza davanti a qualunque autorità di questo mondo.

L'occasione da cui scaturisce questo discorso kerygmatico, ha del paradossale, e Pietro non tralascia dal metterlo in evidenza nelle brevi parole introduttive: «Capi del popolo e anziani, visto che oggi veniamo interrogati sul beneficio recato a un uomo infermo, e cioè per mezzo di chi egli sia stato salvato» (At 4,8-9). Proprio qui sta la singolarità dell'interrogatorio: il Sinedrio non si è radunato per giudicare un malvivente o un elemento di disturbo della convivenza civile della comunità, ma per giudicare dei benefattori, al cui passaggio fiorisce la salute e il benessere della persona umana. Di solito, l'imputato veniva sottoposto all'interrogatorio dei giudici, così nel diritto romano come nella prassi del Sinedrio, ma a condizione che ci fosse almeno l'apparenza di un reato commesso. Qui non solo manca il reato, ma c'è addirittura un beneficio straordinario, compiuto davanti a una folla di testimoni. Proprio a motivo di questo beneficio, gli Apostoli vengono interrogati dai sacerdoti e dagli anziani, come se si trattasse di un reato. L'assurdità è stata legalizzata e nessuno se ne è reso conto. Sembra che Pietro voglia prima di tutto richiamare l'assemblea su questo capovolgimento di valori, che ha portato dei giusti sul banco degli imputati. Del resto, era la stessa cosa che aveva fatto davanti ai testimoni diretti della guarigione dello storpio, in riferimento al processo a Gesù, affermando che, con la morte di Cristo, era stato graziato un assassino e giustiziato l'Autore della vita (cfr. At 3,14-15). Si tratta, comunque, del medesimo capovolgimento dei valori. Ancora più grave, quando si abbatte sul Figlio di Dio. I suoi Apostoli, però, si trovano coinvolti nel medesimo

mistero e nella medesima cecità di massa: da benefattori, vengono portati in tribunale per essere processati.

Ma proprio dal cuore di questa profonda oscurità, mentre gli animi dei membri del Sinedrio si sentono maldisposti verso di loro, tanto da interrogarli come si fa coi malfattori, si leva con forza la voce di Pietro, che proclama con sicurezza il kerygma cristiano: «sia noto a tutti voi e a tutto il popolo d'Israele: nel nome di Gesù Cristo il Nazareno, che voi avete crocifisso e che Dio ha risuscitato dai morti, costui vi sta innanzi risanato. Questo Gesù è la pietra, che è stata scartata da voi, costruttori, e che è diventata la pietra d'angolo. In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati» (At 4,10-12). Le parole di Pietro sono poche ed essenziali. Dicono solo ciò che è necessario dire, senza perdersi in argomentazioni secondarie. Gesù vi è descritto come l'oggetto di due operazioni, quella del Sinedrio che lo ha condannato e ucciso, e quella di Dio che lo ha risuscitato dai morti. Tuttavia, questa accusa diretta e cruda, che Pietro lancia nel silenzio gelido del Sinedrio: «il Nazareno, che voi avete crocifisso» (*ib.*), accusa che capovolge di nuovo i ruoli, in quanto i giudici diventano imputati, è assolutamente priva di prospettive punitive: la risurrezione di Gesù, e la sua conseguente glorificazione su ogni creatura, non hanno lo scopo di punire i suoi nemici. Così, all'assurdo iniziale, legalizzato nel processare dei benefattori, si sostituisce alla fine il paradosso cristiano, che consiste nell'offrire gratuitamente la salvezza, a coloro che sono realmente colpevoli: «Questo Gesù è la pietra, che è stata scartata da voi, costruttori, e che è diventata la pietra d'angolo. In nessun altro c'è salvezza» (At 4,11-12). In sostanza, la pietra scartata non è diventata un inciampo per i costruttori, ma la pietra angolare di una nuova e più stupenda costruzione, di cui anche i cattivi costruttori di un tempo, potranno essere partecipi, se lo vorranno.

Il vangelo odierno è un testo particolarmente denso. L'inquadratura del brano è già ricca di indizi: i discepoli non sono a casa; sono fuori, in un ambiente aperto, proiettati verso l'esterno, impegnati nell'attività (cfr. Gv 21,1-3). Si tratta di sette discepoli (cfr. Gv 21,2), numero simbolico indicante l'idea di universalità, che allude, quindi, alla totalità della Chiesa. Gesù si manifesta loro "all'alba" (cfr. Gv 21,4), ossia il tempo in cui ha inizio ogni fatica umana, ma anche il tempo della risurrezione di Cristo. La localizzazione ha pure un suo scopo, presentandosi come un chiaro indizio eucaristico: il lago di Tiberiade (cfr. Gv 21,1), ossia il luogo in cui avviene la moltiplicazione dei

pani, narrata nel cap. 6. Il cap. 21 sottolinea, inoltre, la presenza di Gesù durante la fatica degli Apostoli: Egli è l'origine della missione della comunità, ma è lì, personalmente presente nell'alba della fatica della comunità cristiana. Il vertice di questa missione, sostenuta dalla presenza attuale di Cristo, è la gloria di Dio resa manifesta nel martirio: la missione di Gesù si conclude con la morte, che manifesta la gloria del Padre, la missione della Chiesa si conclude alla stessa maniera. L'invio dei discepoli, insomma, è in tutto parallelo a quello di Gesù. Anche questa missione della Chiesa si conclude con la gloria del martirio.

Il redattore inizia col dire che il Risorto «si manifestò di nuovo» (Gv 21,1a), indicando chiaramente il bisogno della comunità cristiana di ripetere più volte l'esperienza dell'incontro con Cristo. Non è, infatti, sufficiente incontrare il Risorto una sola volta: la fede si nutre di ripetuti incontri con Lui nella liturgia della Chiesa. L'evangelista si preoccupa fin dall'inizio di distinguere questa manifestazione del Risorto da quelle precedenti. Questa apparizione ha un suo modo particolare: «si manifestò così» (Gv 21,1b). Infatti, non avviene a porte chiuse, ma all'aria aperta: la comunità cristiana si proietta verso l'esterno, dove il mondo attende il servizio della Parola. Inoltre, non si colloca in un giorno preciso, come le altre (il giorno dopo il Sabato), ma in un giorno che può essere qualunque, ossia il tempo della missione della Chiesa, che dura tanto quanto dura la storia. Nella Chiesa in stato di missione, Pietro figura al principio della lista (cfr. Gv 21,2); come nelle altre liste apostoliche, Simone apre la serie. La particolare posizione di Pietro si vede anche nel fatto che egli prende da solo una decisione, quella di andare a pescare, nella quale viene poi seguito dagli altri: «Veniamo anche noi con te» (Gv 21,3b). L'immagine della pesca evoca la missione che la comunità cristiana ha nei confronti del mondo. L'iniziativa di Pietro qui trascina anche gli altri.

La loro attività si svolge nella notte e non prendono neanche un pesce (cfr. Gv 21,3cd). Questo fatto ci meraviglia al confronto con la realtà: tutti i pescatori sanno che la notte è proprio il tempo favorevole per la pesca. Tuttavia, la notte è il tempo in cui le opere del Padre non si possono realizzare (cfr. Gv 9,4); la notte è, infatti, simbolo dell'assenza di Cristo, il quale compare sulla riva all'alba, in concomitanza con il sole che sorge. La notte è, insomma, il segno di un atteggiamento sbagliato in cui la Chiesa non deve cadere nel suo servizio al mondo; si tratta del rischio, sempre presente, di faticare senza Cristo. La comparsa di Gesù sulla spiaggia, coincide con il sorgere del mattino (cfr. Gv 21,4). È Lui il vero sole che illumina il giorno della Chiesa. A questa condizione, sarà ora possibile compiere le opere del Padre. A differenza delle altre apparizioni, nelle quali l'incontro coi discepoli era descritto sotto forma di arrivo, qui Gesù non arriva. Lui è già lì, quando essi ne prendono coscienza. Nella missione della Chiesa, e in ogni esperienza di evangelizzazione,

“Cristo è già lì”, ossia precede l’opera dei suoi testimoni. La “notte”, la loro fatica non ancora sostenuta dallo Spirito del Risorto, ha impedito loro di vedere il suo arrivo. Anche la posizione di Gesù, *in piedi sulla riva*, ha un carattere di universalità simile a quello del numero sette dei discepoli: in piedi sulla riva, cioè tra la terra e il mare, ossia i due elementi che costituiscono il fondamento della creazione in Gen 1, su cui Egli esercita ormai una definitiva signoria. Cristo rimane fermo, mentre i discepoli partono e ritornano: non li accompagna fisicamente nella pesca, perché la sua azione nel mondo si produce attraverso la mediazione della Chiesa, e non per un’opera diretta di Lui. Nel tempo della Chiesa, Cristo agisce nello Spirito, avendo la Chiesa come strumento visibile. Tuttavia, Egli resta l’inevitabile e necessario centro direttivo: dall’esito della pesca, si comprende come i discepoli non sappiano quale sia il luogo veramente propizio per la pesca, cioè per l’evangelizzazione.

La domanda di Gesù riportata al v. 5: «Figlioli, non avete nulla da mangiare?», va intesa come una domanda preparatoria al cibo donato da Lui; tale domanda potrebbe essere più chiaramente riformulata: “Di cosa vi nutrite; su quale sostanza nutritiva poggia la vostra vita? Quali sono i cardini della vostra esistenza?”. Si tratta di una domanda indubbiamente preparatoria al dono dell’Eucaristia, simboleggiato dalla brace già accesa sulla riva (cfr. Gv 21,9).

Al v. 6 la parola di Cristo indica dove la pesca è abbondante. Ma prima Egli attira l’attenzione sulla questione del nutrimento (cfr. Gv 21,5), come un’indicazione preliminare al dono del cibo, che Egli sta per dare e che non dipende dall’abbondanza della pesca, ma da una elargizione compiuta direttamente da Lui. Già da questo indizio, si comprende la simbologia del pasto consumato sulla riva, che è il ritrovarsi dei discepoli intorno alla mensa eucaristica, punto di arrivo e di partenza per ogni evangelizzazione. Nel momento in cui scendono dalla barca, non vedono direttamente Gesù, ma un segno del suo amore: il fuoco, il pesce e il pane (cfr. Gv 21,9). Solo dopo avere visto il segno di Lui, vedono Lui. Il pasto che Gesù offre ai suoi amici, l’Eucarestia, è posto come un vertice della missione della Chiesa: è il punto di arrivo dopo la fatica della pesca, ma è anche il punto di partenza. Gli elementi di questo pasto sono gli stessi del cap. 6 (cfr. Gv 6,9-13), in cui gli Apostoli sono stati associati al servizio di Cristo verso l’uomo, distribuendo appunto pane e pesce. Nel medesimo cap. 6, questo pane viene identificato con la sua stessa vita, cioè il suo Corpo.

La simbologia eucaristica si specifica ancora di più, quando Gesù, al v. 10, chiede di aggiungere il pesce pescato da loro, al pesce offerto da Lui: c’è un apporto necessario, che consiste nel lavoro umano, perché l’Eucarestia possa effettivamente essere il culmine della missione della Chiesa. Questo apporto umano è richiesto esplicitamente da Cristo. Il lavoro missionario dei

discepoli si manifesta fecondo solo nell'ubbidienza alla Parola; il risultato è una rete carica di 153 grossi pesci (cfr. Gv 21,11), simbolo delle comunità nate dalla predicazione apostolica: il numero dei pesci corrisponde a tre gruppi di  $50 + 3$ , che è il moltiplicatore. Il tre è il numero della divinità, mentre i gruppi di 50 richiamano l'altra simbologia eucaristica, quella del cap. 6: gli uomini a cui vengono distribuiti il pane e il pesce moltiplicati, sono di fatto disposti a gruppi di 50. In sostanza, i 153 grossi pesci rappresentano la Chiesa, composta da comunità adulte, frutto dell'opera umana, e al contempo divina, della predicazione apostolica.